

Essere bambino nel Ticino dell'Ottocento

Alto tasso di natalità, fragilità dell'infanzia, mortalità puerperale e infantile, scarsità di riguardi per la maternità, carenza di forme assistenziali per la madre e il bambino: questi i fattori di fondo della maternità e dell'infanzia nel Ticino dell'Ottocento (e dei primi decenni del Novecento). Un abisso le separa dalle situazioni odierne.

I documenti del passato non accennano di regola a cose «troppo comuni», troppo lontane dal fatto memorabile perché il contemporaneo ne faccia menzione. Si che per cogliere la tacita storia del bambino occorre spesso ricorrere anche alla testimonianza orale. Per questo il lettore troverà qui applicato un modo di procedere diverso da altri contributi della cartella, che si fondano sul documento scritto.

La scarsità di riguardi obiettivi, reali, cui risponde, quasi in compenso, un'abbondanza di precauzioni magiche appare già dall'esame della gravidanza. La donna incinta continua, deve continuare la sua abituale vita di lavoro. Continua a lavare al fiume, a zappare, a far fieno (dove i frequenti aborti spontanei). Spesso lavora fino all'ultimo, sì che non sono rari i parti nei campi o sulla strada di monte, posata appena in tempo la cadola. Non diminuisce il lavoro né migliora l'alimentazione: i cibi più abbondanti e scelti interverranno più tardi, dopo il parto, quando andranno a profitto del lattante. Al più si bada ad evitarle delle emozioni¹.

Nell'incertezza della particolare condizione, la gestante si affida alla tradizione, alle voci della tradizione (madre, suocera, zie, vicine di corte) che suggeriscono, ordinano, proibiscono. Le precauzioni e i precetti demotici sono numerosi e disparati. È significativo che mirino quasi esclusivamente a salvaguardare il bambino, non la madre. Dal tabù della cavezza e del filo che non deve attorcigliarsi attorno al corpo della donna perché per magia simpatica farebbe attorcigliare il cordone ombelicale attorno al collo del bambino² a quello del malformato e del pesce da non guardare, dalla paura delle brame al divieto fatto alla madre di partecipare ad un battesimo, tutto è a vantaggio (magico) e a salvaguardia del bambino.

Il divieto di far da madrina e di partecipare ad un battesimo deriva, su un piano di rappresentazione magica, dalla «fragilità vitale» del nascituro. Egli è debole, è appena agli avvisi, deve essere protetto. Non può essere messo in



Parto difficile, ex voto, Cevio Oratorio della Rovana.



G. A. Vanoni, Bambina nel carruccio (stantiröö) (tempera sul soffitto della casa Dellagana ad Aurigeno, ca. 1870).

contatto con altre vite più forti (nel caso specifico quella del bambino già nato) perché ne uscirebbe soccombente e ne morirebbe. La credenza non è limitata all'Ottocento.

La si è assodata — con piena adesione — anche nel nostro secolo³. Questo scontro concorrenziale con altre vite è temuto, in una prospettiva magica, anche tra creatura umana e animale, che con la sua maggior forza vitale prevarrebbe sul nascituro⁴.

Alto il numero delle gravidanze: esse si susseguono per anni, situazione ben espressa dal detto popolare: *pòvra fèmma, vùn a teté, chell alt a sacheté*, povera donna, con un figlio al seno e l'altro ad agitarsi nel ventre (Brione Verzasca).

Per questo motivo non mancano i tentativi di provocare l'aborto. Se vi sono interventi per aver figli quali quello, onsernonese, di applicare per quaranta giorni sul ventre della donna un buon numero di gherigli (*ramüsc*) o quello, comasco e mendrisiotto, di aver rapporti durante le mestruazioni⁵, o se, sempre per aver bambini, la donna bacia furtivamente il catenaccio dell'oratorio di Sant'Agata di Loggio (Lopagno) o va a Corzono, Croglio, Miglieglia, Rovio, Camignolo a *apostolà*, a implorare cioè l'assistenza degli apostoli sul bambino desiderato, pure vi è anche chi cerca di evitare il concepimento.

Le difficoltà di avere bambini sono infatti rare. Occorre piuttosto agire in senso opposto: a ciò si mira nel Malcantone con un decotto a base di salice rosso, destinato a rendere più difficile il concepimento e ridurre il numero delle gravidanze. Per provocare poi l'aborto (soprattutto ma non solo in occasione di gravidanze illegittime) si ricorre a decotti, erbe, salassi; assai usato in particolare del vino bianco con aggiunta di un decotto di erbe⁶: si tenta di suscitare una sorta di avvelenamento che scatena l'aborto, ricercato anche con l'ingestione di forti quantità di prezzemolo.

Quanto al parto: ci si sgrava spesso a terra, in un angolo della cucina o vicino al fuoco, al più su un pagliericcio. L'uso è tanto diffuso nell'Ottocento da mantenersi anche negli anni 1930-35 in ambienti particolarmente conservativi (così ad es. a Ghirone, Isonne, Medeglia). Se il parto è lungo e penoso, ancora nel primo Novecento sono assai frequenti gli interventi a sfondo «magico»: a fortiori dovevano esserlo nell'Ottocento. La religione presenta sì Sant'Anna come protettrice delle partorienti, ma nei momenti critici riaffiorano con particolare forza i suggerimenti di tipo magico. Per stimolare e rafforzare le doglie, si mette alla partorienti il berretto del marito oppure le si distendono sul letto i calzoni, resti

dell'antica pratica della «covata»⁷. In altre località, sempre per sgravare la donna, le si fa bere della limatura di vera, di fede nuziale, uno dei molteplici procedimenti magici operati con l'anello benedetto.

Già di tipo «medico-fisiologico» invece l'infuso di segale cornuta (*mama de la segra*) che le praticone somministrano alla partorienti per aumentare l'intensità delle contrazioni uterine. L'uso, non limitato al Ticino bensì diffuso per lo meno in tutta la Lombardia, sarà più tardi combattuto dai medici per la violenza del processo che poteva scatenare («poteva far scoppiare l'utero»): durerà a lungo, per poi decadere al livello di veterinaria popolare, dove si è mantenuto fino a ieri per i parti del bestiame.

Precauzioni di natura magica anche nel trattamento delle secondine: non devono uscire di casa o dall'area della casa⁸: per questo le si sotterra di regola in cantina. Anche dopo che il legame fisico è cessato, il cordone ombelicale e soprattutto la placenta rimangono, nella concezione popolare, in unione simpatica con il corpo, sì che il destino del singolo individuo è collegato con queste porzioni della sua persona: perciò esse non devono essere raggiunte da malintenzionati o da animali.

Ancora molto poche, nel periodo in esame, le levatrici. L'importanza sociale, religiosa, persino giuridica di questa figura ne fece disciplinare l'attività già in antico, sì che l'ostetrica appare come la più vecchia funzionaria che si conosca. Prime ad occuparsi nei secoli scorsi delle levatrici furono le autorità religiose, che le costringevano, con formale giuramento, a rinunciare alla magia. Così anche nelle nostre zone, dove esse dovevano essere approvate dai vicari foranei e, poi, dai parroci.

Con l'Ottocento, la vigilanza passa in teoria all'autorità civile. Rimasti lettera morta i progetti cantonali del 1806 e del 1816, il Franchini deve osservare nel 1838 che «si contano in tutto il Cantone non più di dieci o dodici comari regolarmente patentate. In generale ci è il costume che il signor parroco nominando i priori e sottopriori e simili ufficiali della dottrina cristiana, nomina pure le levatrici fra le femmine più pratiche e più ardite del villaggio, nulla ostando il sapersi che non hanno ricevuto istruzione in proposito». Da quegli anni lo stato inizia a sussidiare le giovani volenterose disposte a seguire un periodo di formazione in qualche ospedale e brefotrofio di Torino o Milano. Ma il sussidio non copre la spesa e le levatrici patentate stentavano a farsi accettare nei vari villaggi⁹. Sì che per decenni e decenni la maggior parte delle assistenti al parto non avrà alcuna formazione. Il parto è il primo dei momenti di acme in quella drammatica

esperienza individuale e sociale che è la maternità illegittima e l'esposizione infantile, esposizione che nell'Ottocento ha anche da noi, come in Lombardia, proporzioni notevoli. Essa si sostanzia non di rado come un infanticidio differito, a prescindere poi dai casi di infanticidio vero e proprio da parte di nubili sottoposte dall'ambiente a pressione psicologica¹⁰. Gli abbandonati erano di regola accolti alla ruota di Novara, Milano, Como, quelle stesse dove non poche famiglie contadine nostre, nella speranza di un piccolo introito supplementare, andavano a prelevare i trovatelli da allevare (*i fiöö da la cuèrta o da la ca granda*).

L'allattamento¹¹ dura un anno e più, ma non di rado si arriva fino ai tre anni! Le donne cui «avanza» del latte lo danno a qualche altro neonato: l'allattamento promiscuo (un bambino è allattato da più donne) è assai diffuso, con la frequente trasmissione di malattie ed infezioni. Il latte deve uscire tutto perché — come si ritiene ancora qua e là nel 1940 — se non trova uno sfogo naturale «va alla testa» provocando la pazzia. Per questo una figlia adulta, una sorella lo succhia alla donna che ne ha troppo. Spesso compare anzi una figura che ha quasi i contorni di un mestiere popolare: quello della donna, di solito anziana, che si presta a succhiare per vuotare il seno. In certi casi è il marito o un uomo del paese a farlo: pratica assodata in certi villaggi ancora nei nostri anni Trenta.

Cacità, ragadi ai capezzoli e mastiti, di comprensibile origine viste le condizioni sanitarie, sono spesso attribuite, come nel Cinquecento e nel Seicento¹², a maleficio¹³.

Il succhiottolo locale è una pezzuola in cui sono avvolti burro, mollica di pane, zucchero. Se nella Svizzera tedesca dal 1870 il succhiottolo di gomma scalza rapidamente i suoi precursori, da noi simili primitivi succhiotti sono in uso ancora nel 1920¹⁴.

Sarebbe ingiusto e superficiale concludere che «non c'è igiene», che «sono sporche ed ignoranti». Le donne applicano e rispettano le loro norme igieniche, si attengono — e con scrupolo — ai precetti tradizionali. È cura anche la loro, solo diversa. Così lavano con attenzione e impegno per 40 giorni il bambino con il proprio latte, latte di cui fanno anche cadere qualche stilla nelle orecchie doloranti. Hanno una loro profilassi, ma magica: perché i bambini non si ammalino appendono corna di cervo alle culle, da cui tengono lontano il gatto perché provoca la tisi.

Numerose e radicatissime credenze si riflettono sul trattamento del bambino, cui né accorciano le unghie¹⁵ perché rimarrebbe stupido o muto né tagliano i capelli né tolgono la crosta latteata (*perscím, bareta, rasca, rampána*,

parpagána) perché balbetterebbe per tutta la vita. Quale borotalco usano la polvere di nocciolo o la farina di legno prodotta dal tarlo: la cercano tra le travi del tetto.

Il bambino viene fasciato completamente fino almeno all'anno perché cresca ben dritto. In certe località, quando lo si depona nella culla, prima del rituale segno di croce, gli si tira il naso perché non resti schiacciato. D'altronde, non sempre la madre pone il bambino nella cuna. Lo tiene spesso anche presso di sé, nel letto: gli anziani tramandano il ricordo di bambini morti soffocati in tal modo. Non a caso la Chiesa nel Cinquecento vietava severamente quest'uso¹⁶.

Obbligate a lavorare fuori casa gran parte del tempo, le donne, almeno nelle valli, portano con sé il bambino nella culla caricata sulla cadola o, più semplicemente, nella gerla, che poi depongono sul limitare del campo. Quando in settembre fanno il fieno di bosco, usano riporre le culle sotto certi anfratti, che così assumono, come ancora si ricorda qua e là, il nome di 'grotta delle cune' (così ad es. a Maggia *splüu di sett cünn*).

L'allattamento da parte di una mamma spesso sfinita, un inadeguato svezzamento (con la radicata abitudine del pane premasticato), le particolari condizioni igieniche di abitazione (quando il bambino è ammalato le donne dei fittavoli del Mendrisiotto trasferiscono la culla in stalla perché stia al caldo) e di trattamento del bambino provocano frequenti malattie. Come nel 600, esse vengono spesso «spiegate» in modo magico (quale frutto del malocchio, del «fasnato») e spesso «curate» di conseguenza, con tutta una serie di interventi su cui non possiamo però diffonderci qui.

Così la mortalità infantile (sia perinatale, sia partogenesica, sia infantile in senso stretto) è assai elevata. Già in tempi normali — senza carestie né epidemie — la speranza di vita alla nascita è molto bassa¹⁷. Per la sopravvivenza del bambino è decisivo il primo anno di vita: dopo il parto, è cruciale — come in tutte le società tradizionali — il periodo dello svezzamento.

La realtà si riflette sempre, come ovvio, sull'atteggiamento e il comportamento sociale, su quello che oggi diciamo «sentimento». Nel caso specifico la condizione infantile incide sulla concezione dell'infanzia. Si che né sorprende né scandalizza la formula di *Santa Crus la gh'a pensaa* ricorrente (ancora nel 1900) sulla bocca della madre alla morte del suo bambino: le gravidanze si susseguono, i bambini sono numerosi, il pane è così scarso che alla rassegnazione si aggiunge quasi un barlume di sollievo. La mortalità infantile è tale che la gente è di continuo confrontata con la possibilità della morte del bam-

bino. Non vi è né indifferenza né insensibilità, bensì realismo nei riguardi di un'infanzia troppo fragile. Grande la differenza rispetto ad oggi. Ora i bambini vengono per lo più messi al mondo se sono desiderati e non muoiono in misura altissima prima di raggiungere l'anno; nelle famiglie di un tempo il neonato veniva spesso a pigliare il nome — e il posto — del bambino morto: i figli erano per così dire intercambiabili, non unici e insostituibili come oggi.

Chi sopravvive è avviato ben presto a camminare con il tradizionale *stanc-tairö* (o *carèll*, *coregh*, *andín*), l'antenato del girello: esso non va inteso come una acquisizione nostra, locale, bensì rappresenta l'assunzione di un antico strumento di uso cittadino, almeno del Quattrocento. Secondo una

diffusa tradizione, il momento ideale per far muovere i primi passi ai bambini è il Sabato Santo. Un paratesta protegge il capo dalle botte delle numerose cadute. Fino a tre anni e oltre, maschi e femmine portano la sottanella per comodità igienica. Dopo di che i maschi passeranno ai calzoncini con lo sportello posteriore (*calzón da la pata*).

L'«educazione» del bambino tocca quasi esclusivamente alla madre. L'atteggiamento del padre è, spesso, se non di indifferenza, di «assenza» su un piano psicologico. Va esaminata l'ipotesi secondo cui nell'Ottocento (e oltre) il padre contadino vede nel proprio ragazzo più il collaboratore nel lavoro che il figlio. Certo è che la figura del padre cambierà solo assai tardi, in larga misura per l'influenza del nuovo atteggiamento femminile.



Famiglia valmaggese verso la seconda metà dell'Ottocento.



Madre e figlio (part. da una stampa della metà dell'Ottocento, F. N. Koenig/G. Schinz).

L'educazione è basata, come in tutte le civiltà orali, sulla tradizione: un modello retrorso, in certo senso con una vocazione a produrre copie delle persone che già ci sono. Strumenti di quest'educazione sono di regola il racconto morale, l'exemplum¹⁸, la filastrocca ammaestrativa¹⁹. Soprattutto, determinante è il ruolo di trasmissione del sapere di generazione in generazione assunto dal proverbio, facilmente memorizzabile nella sua brachilogia cadenzata e rimata. Divertimento e intrattenimento vengono dalla cantilena (oggi sparita dalle nostre case insieme con la scomparsa dell'anziano dalle nostre famiglie). Da stimolo intellettuale e nel contempo da introduzione al maneggiamento dello strumento linguistico serve l'indovinello, fondato sull'allusione e il giuoco di parola, un genere di tradizione medievale dotta.

Già nei primi giuochi (un giocare senza giocattoli, ma eventualmente con le pigne a simulare le mucche o con il papavero rovesciato a far da rossa bambola, donde il nome di *pupulána*) e nelle occupazioni della prima infanzia si instaura la distinzione di ruolo tra maschio e femmina.

Soprattutto si avvia ben presto l'educazione religiosa. Essa si esplica tra l'altro in una gamma di cosiddette preghiere infantili, in realtà preghiere destinate ai bambini²⁰.

Insomma, un'educazione fondata in larga misura sulla tradizione, sul valore dell'esperienza, sulla proverbialità; un'educazione in cui i vecchi assumono un posto preminente come depositari di esperienza, di saggezza e di riti.

Il discorso dovrebbe allargarsi ai rapporti dei bambini con la famiglia e la società, alla condizione familiare

stessa. Accenniamo almeno all'instaurarsi — proprio nell'Ottocento — di istituti extrafamiliari destinati a divenire, in processo di tempo, sempre più importanti nella vita del bambino. Sono le iniziative che tentano di alleviare le difficoltà della situazione infantile e materna: vedi gli sforzi per la costituzione, a Lugano, di un orfanatrofio di Legato Maghetti²¹, vedi i diversi fondi per le partorienti povere e i legati per gli esposti²², vedi soprattutto gli asili infantili.

Iniziative che nascono tutte sotto il segno della carità privata. Il Franscini insiste nel 1828 («Sullo stato della pubblica istruzione nel Canton Ticino») sull'opportunità di istituire degli asili. Ma sarà la filantropia privata ad operare. Sulla scia del giardino d'infanzia dell'Owen, attivo dal 1816, che egli aveva visitato nel 1827 durante l'esilio inglese e sull'esempio degli «asili dell'infanzia» aperti prima a Cremona (1828) e poi a Milano e in altre località lombarde dall'abate Ferrante Aporti²³, il «benefattore» e filantropo, Filippo Ciani fonda nel dicembre 1844 a Lugano (in contrada di Cioccaro) il primo asilo ticinese. Di indirizzo aportiano, esso ospita dapprima 74 bambini poveri, per poi passare a 110 nel 1860, 126 nel 1885, 155 nel 1892, quando l'asilo si insedia nell'apposito edificio di Viale Cattaneo²⁴.

L'esperienza di Lugano è imitata subito a Tesserete dove nel 1845 un lascito dell'architetto Luigi Canonica apre il secondo asilo ticinese. Seguiranno Locarno (1846), Bellinzona (1855, legato Gabuzzi), Mendrisio (1865), Astano (1881, ad opera del sindaco Agostino Demarchi), Rivera (1883), Curio (1891), Losone (1895), Chiasso (1896), ...Genestrerio (1902), ...Cugnasco (1923). La cronologia mostra una diffusione assai lenta, dovuta talora anche ai contrasti tra parroci (che di solito assumevano l'iniziativa) e municipi, in posizione spesso concorrenziale e non collaborativa²⁵.

Intanto il Consiglio di Stato adotta (1864) il programma degli asili secondo il modello aportiano, programma che seguendo il «metodo simultaneo», vuole introdurre al leggere e allo scrivere. Verso il 1872²⁶ incominciano a penetrare da noi le idee fröbeliane. Ma occorreranno diversi anni perché siano recepite nella prassi: sarà solo con il 1897 (nomina della prima ispettrice delle scuole materne, Lauretta Perucchi) che verrà adottato nel nostro Cantone il metodo fröbeliano che faceva leva, attraverso il gioco creativo e il lavoro educativo, sulla spontaneità del bambino. Nel 1887 nascerà inoltre a Lugano l'opera pro cura marina degli scrofolosi poveri, spesso sussidiata con i proventi del «carnevale benefico», iniziativa poi imitata da Mendrisio, Locarno e Bellinzona.

Il nuovo periodo di vita che si apre, quello della fanciullezza, vede due determinanti fatti di fondo: la scuola e il lavoro in età precoce.

La manodopera infantile, oltre al lavoro in casa e nei campi, è largamente usata nell'artigianato, nei piccoli mestieri ambulanti, nelle fabbriche²⁷. Nel Sopraceneri vi è il crudo sfruttamento del lavoro minorile da parte dei capispazzacamini (*faisc* nel gergo di mestiere) che da Intragna e dalla Verzasca scendono in autunno nelle città dell'Italia del Nord alla testa di gruppi di 8-10 ragazzi cui impongono il rischioso lavoro della ripulitura dei cammini. I *faisc* si limitano all'incasso, per poi mandare la sera i ragazzi ad elemosinare: stato di abbandono che nel 1873 induce un gruppo di signore dell'aristocrazia milanese e torinese a creare dei comitati di soccorso agli spazzacamini ticinesi²⁸.

Nel Sottoceneri e nel Bellinzonese sono le filande²⁹ a sottoporre giovanissime operaie a un duro lavoro in ambienti malsani, con giornate lavorative di 15 ore e più e con compensi miseri. Una prescrizione governativa del 18 agosto 1873 fisserà per le fabbriche un massimo di 12 ore e vieterà l'impiego di ragazzi di età inferiore ai 12 anni. Ma il problema rimarrà a lungo irrisolto³⁰.

Conclusivamente va rilevato quanto grande fosse nella vita del bambino (come del resto anche negli altri aspetti del vivere) l'intervento della collettività. Non solo nei momenti culminanti del battesimo³¹ e della morte del bambino, in cui la presenza della comunità era intensa, ma anche nei momenti quotidiani la vita del singolo bambino si svolgeva in costante interazione con la comunità circostante. I legami tra genitori e figli erano più labili d'oggi: il bambino era inserito nel gruppo coetaneo e nella vita del paese, era partecipe di una comunità più vasta. Solo nel nostro secolo questi legami verranno allentandosi e si rafforzeranno quelli intrafamiliari: al sistema di interazione tradizionale si sostituirà quel quadro di famiglia nucleare — stato di spirito più che struttura — in cui vivono oggi i nostri figli.

1) Preoccupazione che sembra già antica. In un processo leventinese per stregheria del 1614 una donna chiamata a deporre, per quanto vi si dichiara pronta, non viene richiesta del giuramento perché incinta (AC Bellinzona, Streghe Leventina 1614).

2) Interessante notare la continuità di questa «paura». Oggi ancora le sposine di città, nei blocchi abitativi, consigliano l'una all'altra prudenza con il ferro da stiro: *guai a stirà e lassàss passà sura ul fil dal ferr da stir* (1978). Del resto non sono poche le giovani, anche emancipate, che oggi non portano la collana durante la gravidanza per «evitare un parto legato» (Lugano 1980).

3) Ad esempio: *na dōna in crompa la po mia tegnì un fiòd da batesim perchè se da nò o mör l sò fiò*, una donna in attesa non può far da madrina perché altrimenti muore il suo bambino (Avegno 1969).

4) Si illumina in questo modo il divieto ancora rispettato (almeno per scrupolo) al momento delle nostre inchieste (1968) nell'alta Val di Blenio: *s'a minga da mett sott i galinn a cuvà quand che i dōnn i specia, perché dopu a va da maa ul nudrüm*, non bisogna far covare le galline quando in famiglia vi è una donna incinta perché altrimenti essa perde il suo bambino (Campo Blenio). Gli animali sottrarrebbero la vita al nascituro.

5) Ancora nel 1970 vi è chi spiega che, durante le regole, *la carna l'è püssee viva e al* (inteso il bambino) *s'incarna püssee facil*.

6) L'inchiesta orale per la fine dell'Ottocento è confermata dal documento scritto. Cfr. lo stralcio dal processo ecclesiastico contro il canonico Giovan Pietro Togni, celebrato nel 1791 a San Vittore: «Se essa, od egli non abbia mai pensato con qualche mezzo illecito l'aborto, per quindi evitarne l'infamia? Risp.: Negative.

Int.: Se conosciuta la gravidanza, e durante questa non abbia mai preso decotti, erbe, salassi, vomitori, od altro?

Risp.: D'altro non aver fatto uso nella sua gravidanza che due sole volte d'un decotto di vino bianco composto di erbe a lei incognite, e ciò per insinuazione di alcune Donne» (Arch. a Marca, Mesocco, doc. n. 133).

Somministrazione di vino bianco con erbe a questo scopo già nel processo contro Caterina Luini, di Mesocco, nel 1765 (Arch. a Marca, Mesocco, doc. n. 120).

Per i salassi vedi il brano processuale di Selma del 1791: «Cittada compare la Signora Tenentessa Contina vidua e fu more solito Interrogata: Se essa non esercita la professione di dar medicamenti e salassi a chi ne dimanda.

Risponde: Signori si per poterli sostenere atteso una povera Dona carica de Figliuoli

Int.: Se non abbia dato qualche salassi a qualche persona cioè Done nella Cura di Selma da pocho tempo

Risp.: Ne ho dato due a Francesca di Pietro di Selma il giorno 3 del andante Maggio cioè il primo in un brazio quale era di sangue assai nero e denso; il secondo poi in un piede quale era di sangue assai differente tirante al biancho, quale mi a dato qualche sospetto e subito io fermai il sangue contro la volontà d'essa dona»...

«Qualmente resti obbligata la cenata costituita comparire toties quoties alli ceni della Giustizia e per conseguenza a lei proibito di sortire della Giurisdizione astendosi di lavoreri, salassi e medicine abili a portar nocumento alla Creatura che essa porta ed indi quando si troverà vicina al parto avvisare la persona che li sarà denotata affine la assista al parto» (Processo contro Francesca De Pietro, concubina del cur. Garbella, Selma 1791, Arch. a Marca, doc. n. 132).

7) La covaia è un'antica costumanza che vige tuttora tra i popoli primitivi e che ha lasciato qualche traccia da noi: il marito si pone nel letto al posto della puerpera o, secondo una variante, accanto a lei, simulandone le doglie. Nel mondo europeo, è ormai scomparso l'intervento del marito in persona. Si mantiene invece l'uso dei suoi indumenti (cappello, pantaloni, calze, cintura ecc.) che costituiscono un utile apporto di forza virile all'atto generativo.

8) *La segunda la metevum sota tèra, ma sota la grunda da la cá* (passim).

9) Cfr. R. Ceschi, *Il mortifero vomito orientale. Epidemie, condizioni sanitarie, medici e «volgo» nel Ticino dell'Ottocento*, in AST 21 (1980) 438 s.

10) Ci è possibile limitarci ad accennare al fenomeno avendone di recente trattato V. Gilardoni, *Creature, trovatelli, venturini*, in AST 20 (1979) 271-332. Vedi anche G. Pomata, *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento: storie cliniche e storie di vita*, in AA. VV., *Parto e maternità*, Ancona-Roma 1980, p. 497-542.

11) L'uso della balia è — per principio — ignoto tra il popolo delle campagne e delle valli. È invece assai diffuso tra la borghesia, alta, me-

dia e anche piccola, che ricorre alle donne di campagna come nutrici. Si rivolge alla balia qualche operaia; di solito però le filandaie si portano dietro sul lavoro il bambino.

12) Frequentissime nei processi di stregoneria le accuse di maleficio su donna allattante. Almeno un esempio. Nel 1618 il leventinese Zan Zancola testimonia contro la moglie di Giovan Pireto: «depone chome la prima vera pasata avendo la moglie di Gio: Periolo auto una creatura qual si lamentò con me che sua moglie non faceva latte, di che gli veniva fuori delle mamelle come capelli et carboni et simili forfanteria che bisognò dar via la sua creatura ad altre persone da latere... noi gli sospettiamo che detta donna gli abbia nociuto a questa nostra creatura stando che da tutti nella nostra terra he tenuta per persona di mala sorte» (Archivio Cantonale Bellinzona, Proc. Streg. Leventina, scat. 1760). I capelli che escono dai capezzoli sono i filamenti di latte malato. In altre tradizioni subalterne, come nella Lucania studiata dal De Martino, questi filamenti sono paragonati a peli (*o' pile a' menna*, il pelo alla mammella).

13) Varie anziane levatrici ci hanno testimoniato come il restar senza latte venisse interpretato come riflesso di maleficio anche verso il 1935. Una donna di Tesserete ad es. verso il 1927 pretendeva di aver perso il latte a causa delle formule magiche recitatele contro da una donna mentre allattava.

14) Nel 1920 muore alla Muggiasca (Val di Muggio) un neonato: gli hanno dato il poppatoio senza forargli la tettarella.

15) È il relitto (ripetizione inerte) di un tabù che scaturisce dalla concezione dell'intimo legame esistente tra il corpo e le sue parti. Per il «primitivo», la personalità non ha limiti stabili e univoci, bensì include nelle sue frontiere variabili tutto ciò che cresce sul corpo e ne esce (peli, unghie, sudore, feci, urina, sangue, mestruo, lacrime). Queste appartenenze sono non una estensione della persona, ma appartenenze essenziali, sì che toglierle sarebbe lesivo del bambino.

16) «Moneantur etiam parentes infantis, ac nutrices, ne eum sub poena excommunicationis secum in cubiculis, cum dormiunt, teneant, nisi sit anniculus, ne dum somno indulgent, eos opprimant» (Sinodo di Como del 1574, c. 81).

«Grave atque immane facinus est, infantes per imprudentiam illorum suffocari, qui eos, ne animum quidem natos, in cubili, nulla cautione collocant.

Qui quoniam neque alia ratione, neque rei gravitate, que Deus in primis offenditur, nec vero immanitate nefaria in officio contineri hactenus potuerunt, Nos tale facinus poenis coerceri censuimus.

Itaque quaecumque mulier infantem, anno aetatis non expleto, secum in lectum iacentem non ea cautione tenuerit, quam ab Episcopo praescriptam, Parochus unusquisque ei sigillatim demonstrat; excommunicationis poenam ipso facto subeat: cuius vinculo irretita non absolvatur, nisi gravi atque insigni imposita poenitentia, quae coeteris exemplum sit. Parochus vero tum saepe populum moneat, ne huiusmodi infantes secum in lecto unquam teneat, tum etiam evulget, decretum istud, poenamque in decreto sancitam» (Carlo Borromeo, 4° sinodo, anno 1576, AEM, ed. Ratti, vol. 1, p. 348). Nel 1570 certe disposizioni per le Tre Valli concedono delle deroghe. In particolare può essere tenuto presso a sé il bambino che piange perché in tal caso il continuo pianto gli romperebbe il diaframma e il bambino tanto debole da aver bisogno del calore del corpo materno (Archivio Arciv. Milano, Fondo Tre Valli, vol. 33, f. 208).

17) Cfr. R. Ceschi, *Il mortifero vomito* cit. p. 438 s. Difficile addurre dati numerici, anche perché mortalità infantile ed esposizione seguivano congiunture fluttuanti e varianti nel tempo a dipendenza delle crisi alimentari e dei conseguenti fenomeni epidemici (per es. i dati attorno alla metà del secolo si riferiscono appunto a uno di tali periodi di crisi e sarebbe azzardato estenderli a tutto l'Ottocento). Il Ticino sarà a lungo il cantone svizzero con maggiore mortalità infantile. Per il mondo italiano, lombardo in particolare, cfr. F. Della Peruta, *Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento*, in *Studi Storici* 20 (1979) 473-491.

18) Vedi l'exemplum di Cristo che scende da cavallo per raccogliere una briciola di pane, quello di Battista Scorlin cui la madre non insegna l'onestà e che per questo finirà condannato a morte: quale ultimo desiderio chiederà di vedere la madre, ma sarà per strapparle con un morso il naso a rampogna delle sue omissioni (giustificazione della severità nell'educazione). Vedi il racconto della ragazza cui è stato insegnato da bambina di farsi il segno della croce ad ogni suono di campana: cresciuta, in un momento di disperazione, sta per impiccarsi, se non che, già con la corda in mano, ode un suono di campana, si segna ed è salva (importanza del segno di croce) ecc. Simili racconti ammonitivi sono spesso dedotti dalla predicazione.

19) Come quella della berretta rubata che mostra al bambino, in un seguito di passaggi, quanto lavoro stia dietro un tozzo di pane; vedi una variante in *Vocabolario dei Dialetti della Svizzera Italiana* vol. 2, p. 186.

20) Qualche esempio: *Aqua santa che mi bagna, Spiritu Santo che mi compagna, brüta bestia va da li, Spiritu Sant vignii con mi, Spiritu Sant in tutte l'ore, vignii a visitaa l'anima mia, fatela serva del Signore e della Vergine Maria* (Gravesano); *Santa Maria Clara, imprestém la vossa scala, per naa in Paradis, a truvà San Luis, Aqua santa che mi bagni, Gesù Crist che mi accompagna, viva o morta como sia, Buon Gesù in compagnia* (Davesco); *a vu a durmì con quator d'angiar: düü da pe, düü da cò, düü da la spala destra, düü da la spala sinistra, düü chi ma disse da, düü chi ma indurmenta, e düü chi ma mena a la gloria dal Santu Paradis* (Mendrisiotto). Talora queste preghiere, ripetute, vengono usate quali ninne-nanne.

21) Cfr. Gazzetta Ticinese dell'11 ottobre 1828. Nel 1825 si era proposta la creazione di un orfanatrofio cantonale.

22) Valga d'esempio questo stralcio dal Foglio Ufficiale del 1864, p. 829: «Regazzoni Giovanni, di Balerna, con testamento 4 luglio 1859, ha legato all'Oratorio di S. Antonio in Balerna franchi 6979, alla Comune di Balerna franchi 250 coll'obbligo di dare franchi 10 tutti gli anni alla prima partoriente povera del Comune». Nel 1849 si ha a Locarno il legato Bustelli-Guenzati da «impiegarsi in perpetuo a favore dei trovatelli».

23) AA. VV., *Nascere, sopravvivere e crescere nella Lombardia dell'Ottocento*, Milano 1981, p. 78-83; F. Della Peruta, *op. cit.* p. 473 ss.

24) Per più ampie notizie cfr. E. Pelloni, *Il centenario dell'Asilo infantile di Lugano fondato da Filippo Ciani*, in *Educatore della Svizzera Italiana*, gennaio-febbraio 1945. Vedi anche *Apunti sulla storia dell'«asilo» ticinese* in La Scuola 1977, p. 286-291.

25) L'asilo manterrà a lungo una impronta di matrice privata. A Balerna ad esempio sono rimaste in funzione fin verso il 1960 le «patronesse dell'asilo».

26) Cfr. *Rendiconto pubblica educazione* 1872, p. 36.

27) Cfr. AA. VV., *Nascere...* cit. p. 140-165.

28) Negli archivi si ritrovano lettere di istituti pii dell'Italia settentrionale all'autorità comunale e patriziale annuncianti il ritrovamento di giovan spazzacamini che si erano smarriti in città. In diversi casi si preferì non rispondere.

29) Filande a Bellinzona (1834-1886), a Lugano (1846-1898), a Melano (1846-1865), a Mendrisio (1870-1931).

30) Cfr. R. Ceschi, *Scuola elementare e lavoro infantile nel Ticino dell'Ottocento*, di prossima pubblicazione.

31) Vedi gli usi relativi al battesimo in *Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana*, vol. 2, p. 266-280.